Sir

**BILANCIO DELL’ASSEMBLEA CEI**

**"Attenti a farci capire**

**Non da élite e lobby**

**ma dal popolo di Dio"**

**Il cardinale Angelo Bagnasco ha tracciato le conclusioni della 68esima Assemblea generale della Cei, partendo dal suo centro: l’incontro con Papa Francesco. Ha protetto con tenace riservatezza i contenuti del confronto, ma ha sottolineato l’impegno assunto dall’episcopato contro la corruzione e la "colonizzazione ideologica". Maggiori fondi dall'Otto per mille a favore degli interventi caritativi**

M.Michela Nicolais

“Giorni intensi e molti belli”, caratterizzati dalla presenza del Papa, che dopo il discorso d’apertura “è stato lungamente con noi, per sua esplicita volontà e desiderio, per rispondere alle molte domande che i vescovi italiani gli hanno posto”. È il clima della 68esima Assemblea generale della Cei, descritto dal presidente, il cardinale Angelo Bagnasco, al termine dei lavori. L’incontro “a porte chiuse” con Papa Francesco, che il cardinale ha protetto con tenace riservatezza nonostante le incalzanti domande dei giornalisti, “è stato un tempo disteso che ci ha illuminato su tematiche rimaste nascoste per volere del Santo Padre, ma anche per accrescere il clima di comunione, di rispetto, di fraternità che fa tanto bene alla nostra Conferenza e alla Chiesa che è in Italia”. “Quando il Santo Padre ci ha parlato di sensibilità ecclesiale, l’ha declinata in sette punti”, ha detto Bagnasco illustrandoli ai giornalisti. Partendo dal primo: l’invito a “non essere timidi” nella denuncia della corruzione. A questo proposito, Bagnasco ha ricordato che esiste un documento della Cei - “Educare alla legalità” – “già datato, ma da riprendere: è un documento sempre molto attuale, che forse potremmo aggiornare”. Lavoro, scuola, famiglia tra i temi d’attualità toccati dal cardinale. Tra le proposte per il Giubileo, “favorire in tutti i modi la celebrazione del sacramento della Confessione”. La prossima Assemblea straordinaria della Cei, in programma a novembre ad Assisi, sarà dedicata alla vita e alla formazione del clero, che porterà a conclusione la riflessione iniziata nell’assise straordinaria dell’anno scorso.

 “Oggi si vuole ridefinire l’umano”, il grido d’allarme del cardinale, che ha rimarcato l’importanza delle parole del Papa sulla “colonizzazione ideologica” e pensando al tema del prossimo Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Tra gli impegni dei vescovi, sulla scorta del Papa, quello di “essere molto attenti a farci capire, ma non da élite culturali o da lobby, dal popolo di Dio. Una bella indicazione da elaborare nei prossimi documenti”, come quello per il Congresso eucaristico nazionale in programma a Genova nel 2016. “Deve arrivare nei miei vicoli, e ciascuno deve poterne ricevere beneficio”, l’auspico del cardinale. “Indispensabile”, in questa prospettiva, è il ruolo dei laici, chiamati ad essere “a pieno titolo” all’interno della comunità ecclesiale e nei vari ambiti della società civile. “Può esserci da parte nostra la tentazione di clericalizzazione dei laici”, ha ammesso il porporato. Altre indicazioni del Papa che i vescovi italiani intendono raccogliere, l’invito alla “collegialità e alla comunione”, la riorganizzazione delle diocesi “per farne comunità più significative” e il ripensamento degli istituti religiosi che invecchiano. “Abbiamo pensato di chiedere alle Regioni ecclesiastiche di avviare una riflessione serena, a seconda delle necessità, e di fare ipotesi a partire da situazioni concrete”, ha rivelato il cardinale a proposito del riassetto delle 225 diocesi italiane.

“Senza etica pubblica non si fanno buone leggi, e le buone leggi non servono se non si osservano”. Interpellato su un eventuale pronunciamento dei vescovi in merito alle prossime elezioni, il card. Bagnasco ha ricordato che “richiamare l’opinione pubblica e chi ha la responsabilità della cosa pubblica è doveroso per chiunque”, è una responsabilità che “tocca anche ai pastori e alla Chiesa”. Bisogna “coniugare etica personale ed etica nazionale, di questo c’è gran bisogno”, ha detto il cardinale, che ha ricordato l’urgenza dell’imperativo usato dal Papa durante il discorso di apertura ai vescovi: “Sconfessare e sconfiggere una diffusa mentalità di corruzione pubblica e privata”. Se non si debella la corruzione, ha ammonito il presidente della Cei, “non c’è nessuna organizzazione che tenga”, perché “le istituzioni le fanno, le mantengono e le custodiscono gli uomini”.

 Famiglia, lavoro e “salario di cittadinanza”. “La tenuta della società non dipende dalle buone leggi, ma dipende dalla famiglia”. Ne è convinto il presidente della Cei, che rispondendo ad una domanda su un eventuale esito positivo al referendum in Irlanda ha ricordato una frase di Papa Francesco: “Se si indebolisce la famiglia, si indebolisce la società”. “È un bene che si metta in moto il lavoro, che non sia più ingessato, basta però che il prezzo non sia pagato con la mancanza di lavoro o con la precarietà che diventa instabilità”. Così Bagnasco ha risposto a una domanda sul Jobs Act, esortando a “bilanciare le due cose: un mondo del lavoro più flessibile e un lavoro che non sia precario, cioè insicuro, instabile”. Sul “salario di cittadinanza”, in alcuni Paesi del Nord Europa ha dato “risultati positivi”. Quanto alla riforma della scuola, non bisogna farsi “prendere dalla fretta”: per riforme del genere ci vuole “un tempo più disteso, non con l’acqua alla gola: un tempo dove c’è maggiore possibilità di riflettere, che è premessa per risultati migliori”.

 Lavoro “capillare” per il Sinodo. “Anche l’Italia ha fatto un lavoro particolarmente capillare, anche se i tempi erano ristretti”. È la risposta del cardinale a una domanda sui risultati del questionario in preparazione al Sinodo sulla famiglia. “In base alle indicazioni della Segretaria del Sinodo, che aveva dato, come l’anno scorso, l’indicazione di non pubblicare i risultati, noi vescovi italiani ci siamo attenuti a questa direttiva”.

 I preti non si aumentano lo stipendio. “Ci guardiamo in giro e vediamo la crisi che continua: non possiamo aumentarci lo stipendio!”. Il cardinale ha risposto così ad una domanda sull’Otto per mille, il cui gettito per il 2015 pari a 995.462.448,26 euro è diminuito per due motivi: un saldo negativo a titolo di conguaglio per l’anno 2012 e il calo delle firme del 2%.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

 **Metà della Siria in mano all’Isis Obama: «Non stiamo perdendo»**

**L’avanzata degli estremisti islamici, dopo la caduta di Palmira. E la strategia Usa finisce sotto accusa: manca piano B**

di Massimo Gaggi

Non si tratta solo della scarsa efficacia di una strategia basata su attacchi dal cielo condotti prevalentemente coi droni: la caduta di Palmira in Siria e, ancor più, quella di Ramadi in Iraq, sono il termometro di un fallimento ben più vasto che un columnist certamente ostile a Barack Obama, ma acuto come Charles Krauthammer, sintetizza in modo efficace: «In Siria c’era gente pronta a combattere contro i terroristi dell’Isis e il carnefice Assad, ma noi americani abbiamo deciso di non aiutarli dicendo che erano ingegneri, medici, banchieri: poco credibili con le armi in mano. In Iraq, invece, abbiamo continuato a cercare di costruire un esercito locale con capi settari e soldati corrotti che non avevano voglia di combattere».

Parole forti ma nelle quali c’è del vero e adesso per l’Iraq, anche al di fuori dei circoli repubblicani, si comincia a parlare apertamente di strategia fallimentare di due presidenti. Certo, Obama aveva ereditato da Bush una situazione impossibile a Bagdad: l’invasione del 2003 aveva eliminato Saddam Hussein e la sua classe dirigente sunnita senza riuscire a costruire, come da promesse, uno Stato democratico e multietnico. Il presidente democratico ha, in diversi modi, cercato il disimpegno. L o ha fatto ritirando i soldati dal Paese, responsabilizzando la nuova dirigenza locale, favorendo un ricambio al vertice quando il regime di Al Maliki è divenuto apertamente filo-iraniano, rendendo così impossibile il dialogo con i sunniti.

La Casa Bianca ha puntato sul nuovo premier, Al Abadi, che sembrava impegnato a conquistarsi la fiducia di tutte le etnie del mosaico iracheno. Ma anche lui è ora alle prese con una «crisi di rigetto» dei sunniti, schiacciati tra i massacri dell’Isis e l’arrivo delle milizie sciite che, vista la scarsa resistenza opposta dall’esercito iracheno, rimangono l’unica difesa efficace contro l’avanzata del «Califfato» verso Bagdad.

Ancora pochi giorni fa, con l’incursione delle forze speciali Usa in Siria per eliminare il «ministro del petrolio» dell’Isis, la Casa Bianca ha sostenuto la narrativa di una coalizione di Paesi occidentali e del Golfo che, nonostante qualche rovescio, è all’attacco contro lo Stato Islamico. «Non credo che con l’Isis stiamo perdendo», ha detto Obama in un’intervista alla rivista The Atlantic rilasciata martedì e pubblicata ieri. Ma ora le tv continuano a riproporre quelle e altre dichiarazioni - Obama sicuro che «la nostra coalizione è all’offensiva» e il suo portavoce Josh Earnest che definisce «un successo» la strategia Usa contro il «Califfato», riducendo la caduta di Ramadi a un episodio - solo per deriderle: «Spero che quello di Obama sia puro cinismo», taglia corto Krauthammer, «se crede davvero in quello che dice, siamo nei guai».

Guai che l’ex ministro della Difesa di Bush e di Obama, Robert Gates, definisce con poche, crude parole: «Il gap tra la retorica e i risultati sul campo è molto vasto. I nostri nemici hanno Ramadi, Falluja e Mosul: cacciarli da queste città è un lavoro tremendamente difficile».

Il presidente Usa ha confermato il suo no all’ipotesi di truppe Usa sul campo. «Non possiamo fare quello che dovrebbero fare gli iracheni». Piani di riserva non sembra averne, salvo un maggior ricorso alle milizie sciite davanti alla pochezza dell’esercito iracheno: ma quei miliziani sono incontrollabili. Al massimo rispondono agli ayatollah di Teheran, non certo al governo di Bagdad. E la campagna elettorale Usa complica ulteriormente le cose: si guarda al passato anziché al futuro, coi repubblicani che continuano ad attaccare Hillary Clinton per gli errori fatti in Libia e Obama per il ritiro Usa dall’Iraq giudicato prematuro, visto che il vuoto creato da quel disimpegno è stato riempito dall’Isis.

E il nuovo presidente che si insedierà nel 2017 non si troverà in una posizione migliore, visto che in America prevalgono gli umori contrari a un ritorno in guerra, mentre in tutto il Medio Oriente, dallo Yemen al Libano, si assiste a una progressiva disintegrazione del sistema degli Stati-nazione e a una frantumazione del fronte sunnita. Unica consolazione per Washington, secondo Roula Khalaf, commentatrice libanese del Financial Times: l’Arabia Saudita è pronta a sostituire gli americani nel ruolo di «Grande Satana» agli occhi degli iraniani. Magra consolazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Pensioni, un guazzabuglio imprigiona il Paese**

**L’Italia spende per la previdenza più di ogni altra nazione avanzata. Non solo: lo fa male, perché le categorie forti si sono fatte regole più vantaggiose degli altri**

di Sergio Rizzo

Dice l’ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli che l’Italia spende per la previdenza il 16,5 per cento del Prodotto interno lordo, record continentale assoluto. L’Ocse calcola invece che sia pari al 14 per cento, ma contro una media dei Paesi industrializzati del 7,2. Si tratta di stime contestate da molti esperti, nonché dai sindacati, con la motivazione che nel calderone figurano voci diverse dalle pensioni. Tenendo conto di ciò, è la tesi, si avrebbe un risultato in linea con il dato medio europeo: ogni allarme è quindi infondato.

Resta però un fatto. Fra il 2001 e il 2011, prima del blocco degli adeguamenti all’inflazione decretato da Monti e bocciato dalla Corte costituzionale, la spesa pubblica al netto degli interessi è salita in termini reali di circa 62 miliardi di euro: di questi, ben 57 miliardi per il solo capitolo «Protezione sociale», rappresentato per la stragrande maggioranza proprio dalle pensioni. Sono dati della Ragioneria, facilmente verificabili. Dai quali si desume che quel capitolo rappresentava, nel 2011, oltre il 40 per cento della spesa pubblica complessiva.

Che si spenda tanto e sempre di più, dunque, è accertato. Peggio ancora, però, spendiamo male. Anzi, malissimo. Per questo la cosa peggiore che la classe politica potrebbe fare oggi sarebbe quella di limitarsi a tappare i buchi aperti nel bilancio pubblico dalla sentenza della Consulta, senza coglierne il messaggio profondo. Cioè che un sistema così pieno di assurde disparità e folli contraddizioni alla lunga non potrà reggere.

Lo sosteneva già nel 1997 un ben più giovane Stefano Fassina allora impegnato nella battaglia «meno ai padri, più ai figli» di blairiana (e anche dalemiana) memoria: «Il problema principale è smantellare un sistema previdenziale corporativo e iniquo. In Italia ci sono cinquantadue regimi pensionistici diversi, e ciò è dovuto al fatto che le categorie più forti si sono fatte regole migliori rispetto a quelle più deboli».

Una verità illuminante, purtroppo, ancora oggi.

L’elenco di quelle regole, molte abolite dalle varie riforme ma che ancora dispiegheranno i propri effetti per decenni, è sterminato. Ci sono le leggi che hanno garantito le baby pensioni, i trattamenti privilegiati dei militari e l’assegno sociale da subito ai dipendenti pubblici che non avevano accumulato un minimo di contributi. C’è la legge Mosca che ha regalato migliaia di trattamenti previdenziali a politici e sindacalisti sulla base di semplici dichiarazioni avallate dal partito o dal sindacato. Ecco quindi le regolette che hanno spalancato la strada alle pensioni d’oro dei telefonici, i pareri del consiglio di Stato che l’hanno concessa ai commissari delle authority (alcuni sono consiglieri di Stato), i codicilli che consentono ai dipendenti di Camera e Senato di andare ancora in pensione a 53 anni con assegni superiori allo stipendio, o che hanno rinviato di otto anni l’applicazione della riforma contributiva Dini per i dipendenti della Regione Siciliana... Oppure i prepensionamenti senza soluzione di continuità, grazie a cui abbiamo poligrafici pensionati dall’età di 52 anni mentre i manovali sono costretti a volteggiare sui ponteggi fino a 67.

E poi le furbizie piccole e grandi occultate nelle pieghe delle normative, grazie a cui un avvocato comunale ha potuto riscuotere una pensione tripla rispetto allo stipendio. O i meccanismi curiosi delle casse autonome, ognuna delle quali segue proprie regole, come quella dei giornalisti. Per non parlare della miriade di pensioni bassissime distribuite a pioggia senza un solo contributo versato, come pure degli assegni di invalidità, cresciuti del 52% in dieci anni. Con il risultato che oggi in Italia c’è una pensione di invalidità ogni 21 abitanti.

Su tutto, la politica: vitalizi parlamentari che si possono liberamente cumulare a vitalizi regionali, a vitalizi europei e a pensioni regalate a lor signori dai contribuenti con il meccanismo odioso dei contributi figurativi. Ma guai a toccarli. Subito i beneficiari insorgono a difesa dei presunti diritti acquisiti e dell’autodichia: principio in base al quale la politica decide per sé in totale autonomia e le sue decisioni non sono sindacabili.

Un enorme guazzabuglio nel quale privilegi, clientele e assistenzialismi si mischiano a orribili ingiustizie che riguardano soprattutto i giovani e i precari. Il tutto basato su un principio di fondo: l’assenza per la maggior parte delle pensioni pagate oggi e ancora a lungo nel futuro di qualunque rapporto con i contributi versati. Dice tutto il rapporto presentato da Antonietta Mundo al congresso nazionale degli attuari di due anni fa. Nel 2015 le pensioni contributive sono appena l’1,1% del totale, contro l’86,9% di quelle retributive pure. Ma ancora nel 2050 non raggiungeranno che il 40,4%.

Con la popolazione sempre più anziana, il lavoro sempre più intermittente, e i versamenti contributivi sempre meno ricchi. Renzi ora promette flessibilità. Benissimo. Ma certo non basta. Per quanto possiamo ancora permetterci un sistema simile? Non sarà il caso di studiare, e in fretta, i correttivi necessari? Forse non lo dobbiamo ai nostri figli?

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Un’inversione di tendenza**

**tra le difficoltà politiche**

di Giovanni Bianconi

ROMAUna nuova legge anticorruzione è di certo un buon trofeo da esibire per un governo che rivendica di saper centrare obiettivi che altri hanno fallito. Nel caso specifico questo risultato - che è d’immagine, ma anche un po’ di sostanza - è stato reso possibile soprattutto dal cambio di contesto politico e di maggioranza che sostiene l’esecutivo: il fatto che la compagine guidata da Matteo Renzi non abbia nella propria maggioranza Forza Italia è il principale motivo che ha consentito il via libera alla riforma. Nel 2012 Monti e il suo ministro della Giustizia, Paola Severino, furono costretti a varare una legge monca, dove l’aspetto della repressione penale era stato necessariamente accantonato perché altrimenti il centro-destra ancora unito e guidato da Berlusconi non avrebbe fatto passare alcunché; dopo le elezioni del 2013 il governo di Enrico Letta nacque con la stessa maggioranza, che cambiò a metà strada con la scissione di Alfano, e in seguito, fino al cambio della leadership democratica, non ci fu il tempo di mettere in cantiere una riforma della riforma.

Poi a palazzo Chigi è arrivato Renzi, quasi in contemporanea con nuovi scandali che hanno riportato in prima pagina il malaffare, mazzette e regalie varie distribuite a man bassa per lucrare sui soldi pubblici, dall’Expo di Milano al Mose di Venezia; ne è venuta fuori la nomina del magistrato Raffaele Cantone alla rinnovata Autorità anticorruzione, e insieme la necessità - sottolineata fin da subito dallo stesso Cantone, il quale non aveva alcuna intenzione di fare la foglia di fico senza che nulla cambiasse nella sostanza - di varare norme più efficaci nel contrasto al fenomeno, prima ancora che più severe.

Così s’è messo mano alla nuova legge, costruita con modifiche ai progetti già in attesa (e fino a quel momento pressoché dimenticati, primo fra tutti quello firmato da Piero Grasso) che hanno portato al risultato finale. Positivo soprattutto perché, come ha sottolineato il Csm nel parere approvato col voto contrario dei soli «laici» del centrodestra, segna «una concreta inversione di tendenza, anche rispetto al recente passato».

Il ministro della Giustizia può legittimamente rivendicare interventi che hanno dato un po’ di concretezza alla riforma. Per esempio con l’aumento delle pene, passate nel minimo da quattro a sei anni e nel massimo da otto a dieci, che porta con sé l’allungamento dei tempi di prescrizione, da sempre il principale ostacolo nelle indagini e nei processi per questo tipo di reati.

Con il contestuale congelamento del decorso dopo le condanne di primo e secondo grado, previsto dall’altra modifica proposta dal governo valida per tutti i procedimenti, l’asticella del tempo limite per arrivare a una condanna definitiva si alza a tal punto che il Nuovo centrodestra pretende subito un intervento che bilanci il tutto (come da accordi della scorsa settimana, senza i quali difficilmente l’anticorruzione avrebbe avuto il via libera prima delle elezioni di fine mese: a dimostrazione che la giustizia continua ad essere argomento che produce fibrillazioni, anche nella maggioranza mutata).

Altra novità significativa è la possibilità di concedere sconti di pena a corrotti e corruttori che decidono di collaborare alle indagini spezzando il legame di omertà che spesso impedisce di accertare il reato; era una delle richieste più pressanti di Cantone. Anche l’accesso al patteggiamento subordinato «al versamento anticipato e integrale del prezzo o del profitto del reato» è stato inserito da un apposito emendamento elaborato al ministero della Giustizia, ispirato - anche sul piano dell’immagine - alla volontà di chiedere almeno la «restituzione del maltolto» a chi evita il processo e pene più severe. La reintroduzione, di fatto, del falso in bilancio, pressoché cancellato con la riforma di quindici anni fa, è un’altra importante modifica, con il ritorno della perseguibilità d’ufficio e l’aumento delle pene.

Certo, restano punti in sospeso e non risolti, dai mancati interventi sul rientro dei capitali a una più efficace definizione della corruzione tra privati; si poteva e si potrebbe, in futuro, fare di più e meglio. Ma tenendo conto delle difficoltà del passato e di quelle presenti, è comunque un passo avanti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Irlanda, storico referendum sulle nozze omosessuali. Urne aperte, domani i risultati**

**Nel Paese, di cattolicissima tradizione, fino al 1993 essere gay era considerato un crimine. Ora 3,2 milioni di cittadini sono chiamati a dare il proprio parere sulla possibilità di modificare la Costituzione**

DUBLINO - Urne aperte in Irlanda per lo storico referendum sui matrimoni omosessuali. Oltre 3,2 milioni di irlandesi sono chiamati a dare il proprio parere sulla possibilità di modificare la Costituzione, includendo nell'articolo che definisce l'istituto della famiglia la clausola secondo cui "il matrimonio può essere contratto in base alla legge da due persone, senza distinzione di sesso".

Il solo fatto che il referendum sia stato organizzato illustra l'evoluzione dei costumi in questo paese di 4,6 milioni di abitanti, di cattolicissima tradizione, dove

fino al 1993 l'omosessualità era considerata un crimine e il divorzio è stato legalizzato solo nel 1995.

I seggi sono stati aperti oggi alle 7 locali, le 8 italiane, e chiuderanno stasera alle 22, le 23 italiane. I risultati sono attesi domani pomeriggio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**In Campidoglio la celebrazione delle unioni civili**

**Navigazione per la galleria fotografica**

Qui saranno registrate, fino alle 18 di oggi, 17 coppie di cui 7 composte da uomini, 4 da donne e 6 eterosessuali. "Conduco battaglie per i diritti degli omosessuali dal 1989 e quindi ho vissuto la discriminazione come ragione di vita - ha affermato Imma Battaglia - e oggi sono felice di essere qui a celebrare la vita, facendo diventare l'amore 'politico' per chiedere uguaglianza e affermando che l'amore stesso non può essere catalogato". "Registrando le prime coppie celebriamo l'amore e i diritti. Diciamo ancora una volta che a Roma l'amore conta. Le unioni civili devono essere legge anche in Italia - ha detto l'assessore alle Pari Opportunità di Roma Alessandra Cattoi aprendo il Celebration Day indossando la fascia tricolore - Il sindaco Ignazio Marino si è speso in prima persona per questa giornata, per avere il registro delle unioni civili", ma "oggi non potrà essere qua per impegni istituzionali a Palazzo Chigi. Questa giornata è un motivo di felicità e orgoglio per una città che da due anni si dice capitale dei diritti e lo deve dimostrare - ha affermato a margine dell'evento - Quante più città avranno il registro delle unioni civili tanto più saremo forti nel portare avanti idea che serve una legge nazionale".

"Tra le coppie che si registrano oggi in Campidoglio ci sono due volontarie del Gay Center, Paola e Stella. Stanno insieme da trentun'anni, sono ormai una famiglia consolidata. Entrambe lavorano, anche se la compagna di Paola è esodata. Hanno messo su una bella casa con tante piante e tre gatte. Le famiglie di entrambe hanno accettato la loro unione e il padre di Paola, ex partigiano, sebbene in un primo momento avesse avuto una reazione negativa di fronte all'omosessualità della figlia, in un secondo tempo, constatando la sua felicità e la stabilità dell'unione delle due donne, ha accolto a braccia aperte anche la sua compagna", si legge in una nota del Gay center.

In totale sono 170 le coppie in attesa di iscrizione e nel corso delle prossime settimane potranno registrarsi nelle sale capitoline, oltre alle 17 coppie protagoniste del "Celebration day". Dal prossimo autunno la richiesta di registrazione potrà essere effettuata anche negli uffici dei 15 municipi della Capitale. Per richiede l'iscrizione basta collegarsi al sito del Comune e scaricare la modulistica, compilare la domanda per l'iscrizione e trasmetterla via internet o consegnarla personalmente all'Anagrafe centrale. Gli uffici accerteranno i requisiti richiesti per l'iscrizione e successivamente le coppie potranno fissare il giorno della cerimonia di iscrizione dell'unione civile che sarà celebrata da un delegato del sindaco.

In Campidoglio sono stati esposti dei manifesti a firma del Gruppo Sel dell'Assemblea capitolina con la scritta "Roma sposa i diritti. Anni di battaglie per il riconoscimento dei diritti per tutti. Vittoria! Ora vogliamo la legge sui matrimoni". Poco prima delle celebrazioni, è andata in scena la protesta di un cittadino sulle scalinate della Protomoteca, dove a breve si svolgerà il "Celebration Day". "Il matrimonio è solo tra uomo e donna, vergognatevi - ha urlato l'uomo - Avete rovinato l'Italia". A rispondergli diverse coppie presenti alle celebrazioni oltre alla consigliera Sel, Imma Battaglia, che rivolgendosi all'uomo ha detto: "Vai via, Roma non ti vuole". E rivolgendosi poi a telecamere e giornalisti, la consigliera capitolina ha aggiunto: "Avete appena assistito a una scena di omofobia. E' per questo che oggi siamo qui, per combattere persone come lui".

Nonostante le proteste e le polemiche delle opposizioni, l'assemblea capitolina ha approvato il registro delle Unioni civili il 28 gennaio scorso. ll 18 ottobre scorso

il sindaco Marino ha trascritto in Campidoglio i matrimoni di 19 coppie gay celebrati all'estero, suscitando le reazioni dell'allora prefetto Giuseppe Pecoraro e del ministro dell'Interno Angelino Alfano. Il prefetto chiese la cancellazione immediata delle trascrizioni, ma il Tar ha dato ragione al Campidoglio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I migranti nuova sfida per la politica**

22/05/2015

gianni riotta

L’attore Johnny Depp ha cercato di far entrare, illegalmente, in Australia i suoi due cani, aggirando la quarantena per gli animali domestici. Il governo ha reagito «o li porti via o li abbattiamo», la star di Hollywood ha noleggiato un aereo e salvato i cuccioli. Se la sono cavata meglio di migliaia di migranti che provano a sfuggire alla miseria dall’Asia e che la tolleranza zero dell’Australia contro i clandestini costringe all’Odissea nel Pacifico. Sulla rivista The New Republic la commentatrice australiana Chloe Angyal nota il paradosso, un Paese che si vanta nell’inno nazionale di «aprire la terra a chi viene dal mare».

E invece, con il premier Tony Abbott, allontana i disperati dal Bangladesh e Myanmar dopo 2800 chilometri di terribile navigazione nell’Oceano Pacifico. Le carrette rispedite indietro dalle cannoniere affondano, chi non muore langue in campi di raccolta, tra stupri, sevizie, malattie, racket.

È questo il «modello Australia», linea dura sull’emigrazione, che la leader populista francese Marine Le Pen introdurrà se eletta all’Eliseo. Ieri il premier britannico David Cameron ha pagato il pegno della rielezione, attaccando l’emigrazione clandestina, lamentando l’aumento degli ingressi nel Regno Unito del 52%, tra il 2013-2014 318.000 emigranti, e assicurando che taglierà le quote anche per «i cervelli» specializzati a meno di 20.700 l’anno.

Indonesia e Malesia imitano l’Australia e chiudono ai «dannati della terra» di Bangladesh e Myanmar, soprattutto i poverissimi della minoranza Rohingya. L’Onu ottiene una tregua di 12 mesi per soccorrere i naufraghi, dalle navi sbarcano scheletri. Ad Auschwitz liberata 70 anni fa il grido «Mai più», guardate invece i blog dal Pacifico.

L’emigrazione è vicenda umana, storica, politica, economica ed etica che non ha soluzioni semplici come le app del cellulare. Milioni di persone si spostano, sperando in una vita migliore, poveri e ceto medio, o profughi in fuga dalle guerre. L’Europa deve accogliere i rifugiati per obbligo internazionale, altri Paesi no, ma distinguere tra poveri e perseguitati è spesso impossibile. Gli sbarchi hanno coinciso con la crisi e con i posti di lavoro distrutti dalla tecnologia e tanti, anche in buona fede, vedono nell’emigrante la causa della sofferenza sociale. Il populismo agita allora i suoi fantasmi.

In due recenti incontri in Romagna, il premio Nobel Amartya Sen ha ricordato con saggezza come non ci siano soluzioni semplici al problema emigrazione, solo lunghe misure di integrazione, sviluppo, raid contro i mercanti, ma senza alzare mura invalicabili che aumentano le fughe. La politica lancia invece slogan, Abbott e Le Pen vogliono cacciare tutti, i loro oppositori «razzismo» con timore sociale e confondono la scelta religiosa della Chiesa cattolica con il dovere di una politica nazionale. Il risultato genera impotenza, caos, violenze, morte.

Il piano europeo delle «quote» e la missione all’Onu della commissaria Mogherini hanno sollevato acerbi entusiasmi, presto delusi dalla realtà. Il presidente Hollande non cede per non dar voti alla destra del redivivo Sarkozy e alla Le Pen. Cameron, con in vista il referendum su Londra in Europa, sbarra la Manica. L’Italia è sola e, tranne parole, poco o nulla avrà da europei e Onu.

Riuscire a trasformare in crisi politica il fenomeno emigrazione è il fallimento di una classe politica mediocre, senza visione, appesa ai sondaggi: ormai parlare con serietà, nel Mediterraneo e sul Pacifico, è impossibile. Se chiedete a chi studia da sempre i flussi di esseri umani, come Michael Clemens del Centre for Global Development, cosa accadrebbe se l’Europa aprisse le frontiere la risposta vi sorprenderà. Nel 2004 Londra aprì ai polacchi e ne arrivarono più del previsto, nel 2014 ai romeni e se ne presentarono pochissimi. Nel 2012 la Germania apre ai polacchi, i sindacati strillano: «Ecco un milione di idraulici!», passano il confine solo in 100.000, il 10%. Gli Usa danno via libera ai cittadini della Micronesia nel 1986, la California teme la valanga, alla dogana vanno in pochi. L’effetto totale del flusso libero sull’Europa sarebbe di un +10% della popolazione, non male per un continente vecchio e senza bambini, con punte del 23% in Germania. Quote che si potrebbero scaglionare nel tempo, distribuire, mentre si colpisce il racket (misura che ha effetti solo temporanei), si soccorrono nei campi i migranti e si promuove lo sviluppo, già in corso, dell’Africa. La paura del confine chiuso per sempre accelera, non rallenta chi è disperato. Ma vedete un piano coerente disegnato da burocrati, showman, anime belle? No, e intanto si muore ovunque sui Sette Mari.